

## II PARTE

### IL MIO PAESE

#### *Il mio fiume è come il Nilo*

**H**o letto e riletto il *Cantico*. Il poema più alto dedicato agli amanti, il libro sacro che riguarda la passione e lo sguardo amoroso.

Ne esco distrutto e fiaccato e mi chiedo dove si nasconda il suo segreto. Ma Salomone non me lo dice, non scioglie l'enigma, anche lui fa parte dell'oscurità dello stesso disegno.

Io ho altri poeti.

Perché tutto è così inafferrabile, così desolatamente vuoto, così irrepresentabile. Come fa questo niente assoluto a significare tutti i significati del mondo.

Da quali vertiginose distanze provengono queste scritture sublimi e questo silenzio assordante. Me lo chiedo e non so rispondere.

So che il suo contenuto mi è ignoto e che niente di ciò che appare lo è realmente: qui non c'è solo il teatrino dell'arcadia con il pastore e la pastorella, qui non si piange la perdita dell'amata né si canta il trionfo degli sposi, qui non c'è (soltanto) ipèrbole e carnalità, amore mistico e luce erotica. C'è ben altro.

Ma cosa? Perché questo universale incantamento?

Forse qui accade un fatto misterioso e inspiegabile: la parola si fa Verbo e il vuoto, per magia, si riempie di tutto l'amore del mondo.

Forse il *Cantico* altro non è che il viaggio di tutti i viaggi, il desiderio di un' Itaca che non c'è. Il Nilo come l'ultima delle nostalgie. E allora penso al mio fiume.

*questa è la mia nostalgia / che in ognuno / mi traspare / ora ch'è notte*  
(Giuseppe Ungaretti, i Fiumi, v. 63, 64, 65, 66)

Anche se sono associazioni un po' stravaganti e forse improbabili, però io sogno il mio fiume, metto a fuoco vecchie immagini strappate al tempo e all'infanzia e penso al poeta, al mio poeta terrigno, che prima di morire volle andare alle pendici del Falterona per vedere da vicino i *fiori delle fate* e ascoltare per l'ultima volta il crepitio lontano dei pescatori.

Qui da noi si naviga a vista e sempre in campo chiuso, qui ci sono renaioli e pescatori, pesci e acqua torba e veleni mortali.

Qui affogano pagine silenziose, genti e leggende e noi nutrie pazienti, angeli o non angeli, le separiamo dal fango e dal tempo.

Qui manca l'ambrosia degli dei e si viaggia basso. È un'altra cosa.

Però lo vedo il mio fiume pacificato, lo vedo che scende dal Monte Falterona e dopo aver attraversato paesi, campagne e città, si ricongiunge al mare in una sorta di "lamento ostinato".

Lo vedo e sento similitudini.

Sono le acque antiche dell'Arno che evocano suggestioni, memorie e storie da raccontare. Un viaggio nel tempo e se vogliamo un viaggio di formazione, dove si incontrano secche estive, alluvioni, spiagge assolate, barcaioli, tuffatori e pesci e anfibi saltatori.

E tutto ciò fino al mare, fino all'immensità del mare a respirare il salmastro e a vedere le reti e i natanti.

*le grandi acque non smorzano l'amore / né i fiumi lo sommergono*

(Cantico, scena ottava, vv 23, 24)

Laggiù, invece nelle terre di Gerusalemme sono i crepuscoli e le notti a far paura: gli Amanti di Israel, sotto l'ebbrezza del vino, continuano a cercarsi nel *Giardino dei Melograni*, intrappolati come sono nei roseti di Astarte. Qui, da noi, il Batrace danza insieme ai compagni saltatori, mentre gli spiriti dell'Arno, incattiviti, gemono da generazioni.

Non c'è paese senza un morto affogato, senza un nome e un cognome, senza una preghiera e una madonnina che piange.

È il culto del fiume.

Così diceva il mio poeta, quello che conosco.